

# le sinistre in Europa

**Giovanni  
Bianchi**

**L**e elezioni europee di giugno sembrano aver chiuso definitivamente il secolo socialdemocratico. E quelle tedesche di settembre sono una conferma, per non piccola parte, di un tutto che vede non soltanto un generale arretramento del fronte riformatore, ma l'esigenza di ripensare i fondamentali del progressismo politico. Quasi un risarcimento più beffardo che tardivo del 33,5% ottenuto nell'aprile 2008 in Italia dal Partito Democratico di Walter Veltroni... Si tratterebbe perciò della smentita più evidente rispetto alla convinzione di Ralf Dahrendorf che con questo aggettivo, «socialdemocratico», aveva definito il secolo che sta alle nostre spalle. Non pare davvero un evento di basso profilo dal momento che la nozione di secolo socialdemocratico implica una base materiale e una cultura sociale. Vi ritroviamo il fordismo, lo Stato Sociale, e in generale ogni sorta di welfare cresciuto sul territorio e perfino in ambito municipale. Un'epoca intera, più che soltanto un secolo. La fine del secolo socialdemocratico significa anche la fine di un'antropologia democratica, perché a sinistra il militante politico è stato sostituito dal volontario, quasi a chiudere la stagione di una politica potente contrassegnata dal partito in quanto «nuovo principe» gramsciano in grado di «educare» la società civile. Non a caso una ricerca degli scouts inglesi dice che oramai anche nell'ambito del volontariato prevalgono, soprattutto tra i giovani, le aspettative di tipo personale rispetto a quelle di tipo solidale.

---

attese dalla sinistra

A destra la fine del secolo ha significato il dilagare nelle forme del politico del management imprenditoriale, fino a rendere indissolubile il legame tra impresa e politica. Non soltanto in Italia, non soltanto sul terreno dei media. I problemi (e gli inciampi)

si collocano ovviamente più a sinistra che a destra. E in questo gli ultimi risultati delle consultazioni europee sono un indicatore attendibile. Dal momento che la destra (o il centrodestra) può limitarsi a gestire l'esistente. Questo non a caso l'elettorato gli chiede, nonostante lo scialo del termine «riformismo» che i partiti conservatori e populistici fanno, lasciando comunque intendere che in concreto non sposteranno quote di ricchezza significative né rapporti di forza. Le rendite di posizione resteranno al sicuro. Per questo la società corporata può dormire sonni tranquilli e premia chi le assicura di non trascinarla in «avventure».

Per la sinistra si tratta invece – proprio per la medesima ragione – di suonare tutt'altra musica e scrivere tutt'altro spartito. Qui le riforme devono davvero essere pensate, con una discontinuità altrettanto evidente nei confronti del vecchio e arrugginito riformismo. Strada inedita e tutta in salita, che spiega anche l'avarizia dei dati elettorali dell'ultima infausta tornata.

E infatti non può la nuova società civile surrogare le forme della sinistra. Se mai si mostra più adatta ad essere plasmata come blocco elettorale e sociale dalla destra. Lo ha notato con il solito acume Gian Enrico Rusconi su «La Stampa» di martedì 15 settembre, disilludendo quanti continuano a fare appello a una «società civile» italiana che si contrapporrebbe a Berlusconi: «È un errore. Il berlusconismo infatti è esso stesso espressione della «società civile» italiana. O se vogliamo, della sua disgregazione e del suo disorientamento». Compito (arduo) della sinistra è mostrare (e convincere) che «un altro mondo è possibile, *if*»...

---

la «terza via» di Blair

Tony Blair aveva giocato d'anticipo con la ristrutturazione del New Labour. E Giddens gli aveva offerto la base teorica e semplice

di una nuova «terza via», ovviamente rivisitata. Lontana cioè da quella praticata per quasi mezzo secolo in Italia dalla Democrazia Cristiana.

In Francia il fascino indubbio di Ségolène Royal non è riuscito a superare all'interno del partito socialista liti, incrostazioni e rivalità perfino familiari... Dopo la grande leadership di Mitterrand i socialisti francesi si sono mostrati incapaci di additare un'altra guida altrettanto autorevole. E in effetti dopo il ritiro sdegnoso di Jospin i socialisti non sono stati in grado di risalire la china. Consegnando così il campo e la vittoria allo sfrenato attivismo di Sarkozy, variante spettacolarmente efficientista interna al gollismo. Capace anche, con qualche sincretismo politicamente ecumenico, di riempire le prime file della propria squadra con personalità storicamente nate a sinistra, quali Kouchner, ministro degli esteri e fondatore di *Medici senza frontiere*, talvolta invitati da oltre confine, come è il caso del costituzionalista italiano Franco Bassanini.

---

### choc tedesco

---

Non poche le differenze con la situazione tedesca. Qui il fatto rilevante è lo spostamento deciso a sinistra (nella *Linke*) di Oskar Lafontaine, che segna la convergenza tra sinistra socialista e la Pds di origini «orientali». Una presa di distanze, evidente e clamorosa, quantomeno da parte di Lafontaine e dei suoi elettori, rispetto alla gestione dell'ex cancelliere Schroeder, non a caso finito ai vertici di Gazprom, alla corte del capitalismo di Putin, solo in parte richiamando (pura citazione) lo storico *Drang nach Osten* di Berlino verso Mosca. Anzi, qui la crisi della sinistra finisce per incidere ben al di là delle forme del politico, dal momento che i sindacati hanno clamorosamente preso la decisione di non appoggiare più la Spd, aprendo una crisi che investe tutto il riformismo

tedesco. È così che i socialdemocratici di Frank-Walter Steinmeier sono scesi al minimo storico toccando il fondo del 23,1%.

Ovunque vacche bigie, e, soprattutto, magre. Anche più a nord in Europa. E più a sud, dove il boom spagnolo ha subito una drastica battuta d'arresto e mette a rischio le fortune di Zapatero.

---

### l'approccio di un nuovo riformismo

---

Né l'Italia fa eccezione. Perché se risulta veritiera la tesi che il Partito Democratico ha ottenuto un risultato confortante, soprattutto se confrontato con le disfatte altrui, anche da noi più tempestivo nel prendere le distanze da un liberismo finanziario (non solo *subprime*) che ha condotto al «settembre nero» di Wall Street e alla crisi globale tuttora in corso è stato il ministro del Tesoro del governo in carica, Giulio Tremonti. La sua critica al «mercatismo», capace di strizzare l'occhio alle sirene del protezionismo, è piombata nell'editoria e nel dibattito italiani quando ancora il centrosinistra era alle prese con la vernice fresca delle «lenzuolate».

Qual è il pericolo, e quale il compito? Tocca alla sinistra tradizionalmente l'onere... della critica, e quindi della proposta, non soltanto propagandisticamente riformatrici. Tocca ritrovare un punto di vista nuovo dentro la fase (magari tendenzialmente sintetico) ed avanzare una proposta per un cambiamento non solo di facciata, non solo delle etichette. Quale altro può essere l'approccio di un nuovo riformismo?

---

### destra/sinistra: due scatole vuote

---

La questione è tenere insieme (criticamente) e distinguere in termini di discontinuità passato prossimo e futuro prossimo. Incominciamo dal passato prossimo. Da tempo e su molti temi l'essere politicamente a sini-

stra o a destra appare un problema retrò. Massimo Cacciari ha ridicolizzato più volte il posizionarsi in tale guisa in questo frattempo. E Norberto Bobbio incomincia così il suo fortunato trattatello dal titolo *Destra e sinistra*: «Non si è mai scritto tanto come oggi contro la tradizionale distinzione fra destra e sinistra, considerata come una distinzione che avrebbe ormai fatto il suo tempo e non avrebbe più alcun senso, posto che in passato ne abbia avuto uno». Più il confine tra i due campi a loro modo «classici» si fa labile e improbabile, più la discussione si estende, e finisce ogni volta per ruotare intorno a quello che appare o ha cessato di apparire, fin dalla citazione in cui Sartre accusava destra e sinistra di essere ormai due scatole vuote, «il nucleo irriducibile, ineliminabile, e come tale sempre risorgente, insieme ideale, storico ed esistenziale, della dicotomia».

Questo dunque sembra importare: la «dicotomia». Essa resiste nella dialettica democratica allo spiazamento, ormai quarantennale, delle vecchie categorie. Differenze di programma e di progetti. Nella visione delle relazioni internazionali. Nelle politiche fiscali. Sulla redistribuzione del reddito. Nel giudizio sul fenomeno migratorio. Sui problemi ambientali. Sul ruolo della scienza e della tecnologia, e nel loro impatto sul costume e sull'etica. Morte comunque le vecchie parole, per il cambiamento culturale profondo del quale a stento e a strappi, quasi per faglie, ci rendiamo conto per una inerzia dello sguardo esteriore ed interiore: perché la globalizzazione è dentro di noi.

A chi imputare il venir meno della diade? È il caso di richiamare in campo la crisi delle ideologie? O forse non è vero, come osserva sempre Bobbio, che «l'albero delle ideologie è sempre verde?». Vede bene Panebianco quando invita a liberarsi dal politichese dove destra e sinistra campeggiano come ingombranti rottami, per formare nuove aggregazioni intorno a problemi piuttosto che a posizioni codificate?

È il già ricordato Giddens a mettere a nudo la sconsolante perdita di considerazione della politica, e, ovviamente delle polarizzazioni che l'hanno fin qui attraversata: «Il mercato globale è molto più sviluppato che negli anni Sessanta o Settanta ed è indifferente ai confini delle nazioni, le quali hanno perso gran parte della sovranità che avevano un tempo, così come i politici hanno perso la loro capacità di influire sugli eventi: non c'è dunque da stupirsi che ormai nessuno rispetti più i leader politici, né che abbia

interesse a quanto essi dicono».

## mute e impotenti a leggere in futuro

È d'altra parte sorprendente osservare come ad un esaurimento della nozione di «sinistra» faccia da contrappunto una sua curiosa dilatazione. Dal momento che alla sinistra viene comunemente riconosciuto quel potenziale di innovazione democratica che in Italia attraversa la vicenda referendaria. E non è neppure un caso che Alesina e Giavazzi abbiano messo in libreria, non un secolo fa, un pamphlet che annuncia, quasi buona novella, che il liberalismo in Italia è di sinistra.

Michele Salvati ragionevolmente sostiene che la dialettica destra/sinistra non copre oggi l'80% dei problemi. Destra e sinistra non dicono nulla di dicotomico sull'illegalità e la corruzione. Sono mute e impotenti a leggere il futuro. Non incidono sulla questione delle risorse. Tentennano di fronte al Paese della malavita quando il Paese vota. Destra e sinistra sono assenti sul 70% di quanto avviene nella politica amministrativa locale. Paradosso (non troppo) dei paradossi è l'alternanza del posizionarsi, addirittura in un medesimo partito, dei reduci – tutti lo siamo, a qualche titolo – della cultura comunista e di quella cattolico-democratica.

## tornare a pensare

Ed ora uno sguardo al futuro prossimo, o meglio, al presente che ci incalza.

Il riferimento a Barack Hussein Obama non è solo stanca liturgia. Si pensi, per converso, al suo inseguimento dell'Europa keynesiana (e di Beveridge) in materia sanitaria, là dove cadde 16 anni fa Hillary Clinton. Là dove lo attendono le trappole feroci di una lobby potentissima. Si pensi (ancora Obama, il primo ministro australiano Kevin Rudd, Cohn-Bendit) alle opportunità di un ecologismo pragmatico e non contrario allo sviluppo: «quarta via»? Un tempo a sinistra si parlava in Italia di «nuovo modello di sviluppo». Il vecchio nome è inservibile, ma l'intenzione dovrebbe rimanere. Con una avvertenza. Questa sinistra europea si può arrabattare in mille modi e provare inedite contaminazioni. Non è più la stagione (se mai lo fu) dei «duri e puri». Ma da una cosa non può prescindere: tornare a pensare e a immaginare. Sovente, nelle crisi della politica, la cosa più concreta finisce per essere un buon pezzo di teoria.